ANTONIO BENEDETTI

IL CASTELLO DI VILLAFRANCA DI VERONA

Il contesto storico

Villafranca deve le sue origini all'iniziativa comunale veronese del 9 marzo 1185, a cui assiste in qualità di procuratore per il Comune di Verona, Viviano degli Avvocati, esponente di primo piano di una potente famiglia veronese con interessi legati agli enti ecclesiastici ma anche alle correnti politiche cittadine precomunali e comunali: formare un nucleo abitato, situato in prossimità dei margini meridionali del territorio veronese, con fini e obiettivi molteplici, sia di carattere militare difensivo e di presidio, sia di carattere sociale e urbanistico con l'insediamento di 179 famiglie pioniere a cui vennero assegnati appezzamenti di terra per il sostentamento, secondo uno schema preordinato e fissato su un progetto ben chiaro e dettagliato.

Il nucleo, allora sommariamente riconosciuto come Borgo Libero, assurgeva a uno schema fondativo non dissimile all'altomedievale *curtis* a sua volta derivata dalla *villa* di romana concezione, con la presenza di un numero prestabilito di *mansi*, 179, a cui si sommava il 180° manso destinato alla chiesa.

Ad una disamina di base, si potrebbe avere sufficienza di elementi per giustificare questo sforzo organizzativo con quello che è stato elencato sommariamente, ossia quello di sgravare dei territori pressoché abbandonati, di alleggerire la pressione degli abitanti in città in cerca di sostentamento e di dare un punto di controllo lungo un settore di frontiera con il territorio mantovano.

Non dobbiamo però dimenticare di aggiungere il contesto politico più ampio e più articolato di quell'epoca, ricordando che il 1185 non si poneva solo ai confini di un territorio da tenere sotto controllo, ma si trovava anche ai confini del 25 giugno del 1183, anno della Pace di Costanza, stipulata tra i Comuni Italiani confluiti nella Lega Lombarda - tra cui la stessa Verona che prima ancora fece parte della

Lega Veronese con più o meno gli stessi presupposti - in funzione di arginamento della pressione imperiale del Barbarossa.

Chiusa momentaneamente la parentesi imperiale con un accordo di ampio respiro per i "liberi comuni", toccò agli stessi trovarsi a respingersi vicendevolmente, consci che questa pace fluida rimetteva in gioco diversi attriti e mire espansionistiche tra i vari ex alleati e avrebbe gettato il seme per il sorgere delle future signorie a scapito dei Comuni non certo capaci di gestire la democrazia come ordine sociale e politico, preferendo affidarsi a questa o quella potente famiglia per gestire in pace interessi di natura commerciale e/o finanziaria.

L'impianto di Villafranca va dunque visto anche in questa ottica; una pace armata tra vicinati solo apparentemente tranquilli e, tanto per dimostrare la fluidità dei rapporti, va ricordato che gli interessi tra veronesi e mantovani (solo più tardi guidati dai Gonzaga) non furono solo di sfida e diffidenza ma furono anche incentrati alla collaborazione e addirittura all'aiuto reciproco, anche per quanto riguarda il controllo politico, militare e amministrativo.

Nel 1199, con la Battaglia di Pontemolino, i Veronesi sconfiggono i mantovani e cominciano ad allargare l'ambito di controllo verso Monzambano. Seguono gli anni di Ezzelino da Romano e una serie di scontri in cui la stessa Villafranca viene coinvolta pesantemente con la distruzione del castello. Il Salinguerra[1] e poi Enrico da Egna[2] provvedono a rifare e rivedere più volte il castello con l'ausilio di ampi mezzi e con ampliamenti e ricostruzioni consistenti.

Sul finire dell'età comunale e agli albori di quella scaligera, ben prima dei Gonzaga, i Bonacolsi, ghibellini, intrecciarono buoni rapporti con gli Scaligeri già dal 1274. A titolo di esempio, Alberto I° della Scala ricoprì la carica di podestà di Mantova dal 1275 e 1277. Di ricambio, Giovanni, figlio di Pinamonte Bonacolsi, ricoprì la carica di podestà di Verona dal 1273 al 1288. Negli schemi di alleanze e rafforzamenti del legame politico tra Bonacolsi e Scaligeri, Bardellone e Guido eredi politici di Pinamonte, proseguirono su questa strada tanto che lo stesso Guido sposò Costanza della Scala, figlia di Alberto I° nel 1299.

(1) G. Della Corte, 1594, Libro sesto, p. 318
(2) P. Zagata, 1745, p. 39

Nel frattempo i Gonzaga, insediatisi a Mantova e alleati dei Bonacolsi, si preparavano al potere. Nel 1311 Cangrande I° della Scala divenne signore di Verona agognando al contempo ad allargare i confini veronesi sul mantovano. Con un accordo tra i Gonzaga e gli Scaligeri, allo scopo di scalzare i Bonacolsi dall'interno, avvenne il cruento passaggio di potere alla famiglia a cui ora associamo Mantova (1328).

Non ci si dilunga oltre su questi temi, altre pubblicazioni hanno sviscerato egregiamente questi temi storici e ad esse rimandiamo, nonostante i documenti non siano sempre esaustivi a causa della dispersione degli archivi scaligeri.

Tutti questi documenti gettano poca luce sulla vita e sulle trasformazioni del castello, tracciando piuttosto le motivazioni, succinte nella loro descrizione, per l'edificazione o riedificazione del complesso difensivo. In fondo, a quel tempo, si trattava di una "caserma" se così vogliamo dire, e non si riconosceva ad essa la qualità di monumento in senso stretto che certifichiamo ora.

A noi interessa aver fatto cenno al contesto storico e alle ragioni pratiche dietro alla formazione di Villafranca e del suo castello.

Castello che, come tutti gli altri, aveva ragioni militari ma anche strettamente politiche, tanto che non di rado, alla conquista militare di un castello ne seguiva l'abbattimento spesso completo e la sua riedificazione, quasi a sancirne ogni rescissione con le recriminazioni eventuali circa anche la sola proprietà materiale dell'oggetto.

Tornando al nostro castello e alla cittadina ai suoi piedi, è documentato, che Villafranca venne creata ex novo con un vero atto costitutivo, che specificava la conformazione del paese anche se non chiaramente la geometria.

Ne descriveva ancora sommariamente il castello, oggetto necessario ad un insediamento di avamposto, entrando ben più nel dettaglio circa le dotazioni di terreno e di necessità sostanziali di cui sarebbero stati assegnatari i coloni, di cui peraltro non si conoscono nomi e provenienza certa se non, parzialmente e spesso per deduzione, attraverso documenti posteriori ricavati da estimi o atti notarili o documenti consimili[3].

(3) A tal proposito si rimanda al testo *"Studiosi di Villafranca di Verona"* a cura del Prof. Ezio Filippi, in cui il Dott. Luca Dossi (pp. 143-167) riporta alcune interessanti polizze d'estimo riferite ad alcuni cittadini possidenti di Villafranca all'anno 1534.

Con buona approssimazione, si deduce, tramite ricostruzione geometrica, che i punti cardine del disegno dell'abitato di Villafranca, si possano ricondurre a partire dall'asta della antica romana via Postumia e del guado del Tione su quella che ora è via Nino Bixio.

Da questo punto materialmente tangibile sul terreno, portandosi da esso perpendicolarmente all'asta del fiume e con direzione Verona per 877 metri circa, corrispondenti a 430 pertiche veronesi, si tracciava il lato di base dell'insediamento[4].

Da questo secondo punto, partendo perpendicolarmente ad esso, si intercettava nuovamente la via Postumia, più o meno dove ora sorge la chiesa di San Rocco.

Da qui, ritornando in squadro sull'asta del Tione, su quello che oggi corrisponde a Corso Vittorio Emanuele, si chiude un rettangolo avente i due lati lunghi da 877 metri e i corti da 280 metri circa, che corrispondono a circa 430 pertiche veronesi e 137 pertiche veronesi (il cui rapporto è curiosamente molto vicino a p-greco).

Questo rettangolo "aureo", se ci è concesso il termine, è il modulo base dell'insediamento che, ripetuto per metà larghezza sull'asse di via N. Bixio, forma la striscia di abitato che ha per confine via L. Prina e successivamente raddoppiato il tutto usando come asse Corso Vittorio Emanuele va a chiudere l'abitato nella sua completezza. In pratica un rettangolo da 430 x 430 pertiche veronesi. Le dotazioni di terreno alle famiglie non si fermavano qui, perché a questa descrizione corrisponde il solo abitato, comprendente i singoli mansi su insistevano i casamenti assegnati e le assegnazioni di broli/orti di necessità contermine. Le assegnazioni di campi per le necessità di pascolo e di altri destinati a bosco per l'estrazione del legname, proseguivano nei dintorni immediati dell'abitato, verso ovest al di là della Levà/Postumia e verso Grezzano.

Ad una semplice visione dall'alto del territorio comunale è ancora percepibile questa connotazione territoriale che si affianca, a est e ovest dell'abitato, con discreta regolarità geometrica e che, in verità sarebbe bene salvaguardare dal punto di vista urbanistico e

(4) Una *pertica* veronese, rapportata al nostro sistema metrico decimale, corrisponde a circa 2,04 ml. Un *piede* veronese circa 34,04 cm (1/6 di pertica). Una *tavola* veronese o *pertica quadrata* equivale a circa 4,17 mq.

G. Beggio, *"Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale"*, in *Vita Veronese*, Verona, 1968.

di utilizzo del territorio per non perdere il segno sul territorio. Altre assegnazioni si estendevano verso Sommacampagna.

Le tracce della trasformazione del castello

In asse a Corso Vittorio Emanuele e circa a cavallo con il fiume, che faceva da baluardo fisico a sud e che pare fosse stato irreggimentato nell'attuale alveo in questa occasione sfruttando i margini del terrazzo che divide l'abitato dal contado verso Mantova, si fondava il castello, il cui recinto (pomerio) di influenza inizia a circa un quarto della lunghezza delle 430 pertiche veronesi.

Un castello primordiale, molto diverso da quello che ora vediamo e che pure costituisce i resti di un apparato difensivo molto articolato. Probabilmente all'inizio costruito con molto legname e poche murature e già circondato da un fossato. Ma anche qui si rimane in dubbio, vista la descrizione succinta dell'atto fondativo di Villafranca, se il fossato non fosse altro che l'alveo del Tione. In buona sostanza si hanno poche certezze sulla sua forma esteriore e non è improbabile che si trattasse di qualcosa di molto semplice e ridotto ai termini minimi accettabili.

A dirla tutta non ci sono evidenze nemmeno di una preesistenza più antica, magari di origine romana, perché almeno allo stato attuale delle conoscenze e dei rilievi archeologici nulla è emerso che possa provare anche sommariamente la presenza di un qualcosa del genere.

L'asserito monticello (*…et è su uno colleto di monte…* - Marin Sanudo)[5] su cui poggia il castello, in fondo non esiste o comunque non è così dirimente, perché la corte d'armi si trova a solo circa 1 metro sopra la quota dell'esterno del maniero. Il nucleo principale si trova rialzato di circa 75 cm rispetto la quota esterna, ma ciò potrebbe essere dovuto all'effetto del materiale di riporto risultante dallo scavo delle fondazioni delle murature e del fossato che veniva ammonticchiato e distribuito nelle loro prossimità, sicché il tutto ne risulterebbe poco più elevato che l'intorno.

Anche l'interno della corte d'armi e della corte d'onore è stata ricaricata abbondantemente di materiale in varie epoche e occasioni;

(5) Marin Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova

vedasi all'atto della demolizione dei muri che ritagliavano gli orti[6] all'interno del maniero fino ai primi anni del '900, la formazione del Parco della Rimenbranza degli anni '20 del secolo scorso a ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale, o ancora la formazione del campo di calcio che è stato in uso fino a circa gli anni '80, e il materiale portato e steso in più occasioni quasi a cadenza annuale.

I piani d'uso originali sono quindi scomparsi e solo una prospezione archeologica potrebbe dare l'idea più chiara della forma, di come appariva l'interno della corte e della relazione che questo luogo aveva con l'esterno.

Ma come si presentava il primo embrione di castello di cui abbiamo prova con le risultanze, invero ben poche, che le stesse murature ci testimoniano?

I resti sono veramente pochi. Ne elenchiamo due in particolare mentre il terzo, rimane tutto sommato misterioso, avendo subito così tante modifiche da essere di difficile decifrazione.

Questi resti si possono notare nei merli costruiti in mattoni (fig. 1), ora tamponati e inglobati nella muratura in ciottoli sovrastante, che ci appaiono appena varcato il cancello d'ingresso del castello.

Fig. 1

(6) Marin Sanudo disegna un semplice schema del castello annotando *"Castrum Ville france pieno di case"*. Tale presenza di occupazione della corte d'armi con strutture edificate, trova testimonianza e conferma ancora in *"Studiosi di Villafranca di Verona"* a cura del Prof. Ezio Filippi, in cui il Dott. Luca Dossi (pp. 153-167) annotando le polizze d'estimo riferite ad alcuni cittadini possidenti di Villafranca all'anno 1534, riporta le *tavole de caxa* o *tavole de muraia* di proprietà. A titolo di esempio: *Domenego de Bernardo Masagrando… tavole de caxa* (casa) *in Castello… 18* (tavole), che equivalgono a circa 75 mq (4,17 mq x 18).

Li notiamo al di sopra dell'arco del secondo varco chiuso, a quel tempo, da un cancello a caditoia e uno a battenti di cui rimangono parti delle fessure di scorrimento del primo e dell'incavo di rotazione per l'altro.

Questo muro non era interrotto dai muri laterali del rivellino che ora su di esso si innestano, ed è tagliato dalla torre del mastio costruita presumibilmente circa sessanta anni dopo.

Nelle fondazioni della torre scudata (quella ora chiusa da un lungo serramento ligneo verticale) sono visibili resti di un angolo di muro, segno che in luogo dell'attuale torre era presente una semplice muratura a formare un rettangolo che aveva pressoché la geometria e l'estensione dell'attuale corte d'onore. Un rettangolo, quindi, che aveva come vertici i punti dove sorgono le due torri più basse e come muratura dirimpetto quella che abbiamo descritto e che si ritrova, in tracce, all'ingresso.

Probabilmente non esisteva nessuna torre all'interno del recinto descritto, trattandosi, almeno nei primordi del maniero, di un semplice presidio fortificato e difeso da spalti merlati.

Fig. 2

Rimane da verificare il senso di quel grosso muro che, varcato il secondo passaggio descritto, si trova ora occultato sotto il pavimento del pianterreno del loggiato di destra, scoperto e documentato durante i lavori di restauro degli anni '90 e quindi catalogato e misurato nei lavori del 2007 (assistenza archeologica e scavi condotti dallo Studio di archeologia di Dott.sse S. Cipriano e F. Meloni). Largo, a forma di bastione, proteggeva quel lato della zona fortificata e risulta difficile collocarlo in maniera coerente con quanto ora tangibile (fig. 2). È più probabile che avesse attinenza con una fortezza primigenia poi demolita e riedificata ex novo. Questo muro, di cui forse esisteva un contraltare sul lato opposto dove ora insiste la chiesa del Cristo, era possente e aveva funzioni di difesa passiva ben definite.

È stato demolito e rasato in epoca incerta, per fare posto al piano terra delle salette che insistono su di esso. Parte di questo muro o forse un nuovo muro è quello che divide le salette e il rivellino dalla corticella d'onore su cui sorge la torre del mastio (24 piedi di lato e 110-111 piedi di altezza).

Questi è quel muro che poc'anzi si descriveva come un resto misterioso, se così vogliamo dire, perché presenta modifiche, varchi aperti e poi chiusi, strani aggetti in muratura ora interrotti, di difficile collocazione se non immaginando apparati ora scomparsi che a questa parete dovevano necessariamente collegarsi e che delineerebbero un aspetto ben più articolato di questo settore.

Il fossato che circonda il rettangolo suesposto e che ancora cinge il cortile e il rivellino è con ogni probabilità il primigenio fossato del primo castello (o uno dei primi), più tardi inglobato e allagato con le acque dell'ampio fossato che correva lungo tutta la corte d'armi più ampia.

In una seconda fase e forse per cause di danni dovuti a guerre o scontri armati, si inserisce una modifica sostanziale a questo primo maniero collocabile al 1201, testimoniata dal Della Corte, in cui viene descritto che *"…deliberarono di fabbricare una rocca, e così diedero principio al castello di Villafranca…"*[7] e qui si insinua il dubbio che un effettivo castello già esistesse (*…diedero principio al castello di Villafranca…*).

(7) Girolamo Dalla Corte G. 1594, *L'Istoria di Verona del Sig. Girolamo della Corte*, Venezia

Le distruzioni ezzeliniane del castello del 1232 e l'edificazione della torre del Mastio del 1243, rimettono nuovamente in discussione la conformazione di questo complesso edilizio a quel tempo, tanto che la torre attuale si inserisce, ingombrante, in un complesso fortificato di sicuro già compiuto in qualche modo.

Questa infatti tagliava il muro del rettangolo di difesa sopradescritto, mettendosi a cavallo di esso con probabile funzione di fiancheggiamento del rivellino d'ingresso del castello (fig. 3).

Fig. 3

Ad un nuovo momento sembra doversi imputare l'innalzamento del muro in laterizio che si trova ora davanti alla torre. E ciò almeno per una ragione: la torre presenta ancora adesso una arciera al terzo impalcato attuale ad una altezza di 13,25 circa dall'interno della torre, che punta dritta alla faccia interna di questo muro distante da essa circa tre metri, con ciò vanificando del tutto l'efficacia di una siffatta arciera.

Ne consegue che quel muro non dovesse esistere al momento dell'innalzamento della torre o, quantomeno dovesse essere considerevolmente più basso e, nel qual caso, forse inutile.

Il terzo momento deve quindi corrispondere, visti i dati materiali in nostro possesso, all'edificazione di questo muro che ora si trova di fronte alla torre del mastio, completo di camminamenti di ronda e di feritoie di arciera di cui una superstite, che si integravano con quelli del rivellino e con quelli del cortile d'onore. Con ogni probabilità in questa fase avviene anche una profonda rivisitazione del funzionamento e della forma dell'ingresso del castello, modificandone l'avancorpo e interessando il ponte levatoio, il cancello d'ingresso e le funzioni difensive mediate dalla torre del mastio che quindi diveniva isolata di fatto dal contesto difensivo immediato all'ingresso.

Fin qui arrivano all'incirca le attività edilizie in epoca comunale che si accavallano senz'altro a quelle scaligere per un certo tempo, vista la dinamicità nel trattamento e modifica delle strutture per adattarle alle esigenze impellenti di difesa. Lo dimostra anche l'eterogeneità delle tessiture delle murature del nucleo centrale del maniero, passando da costruzioni tutte in mattoni come il citato muro tagliato dalla torre del mastio, il mastio stesso e il paramento esterno del muro ad esso dirimpetto (mentre sul lato interno e nel suo spessore è praticamente composto di soli ciottoli), oppure la tessitura della parete che divide le salette del rivellino dalla corte del mastio, in liste di mattoni e ciottoli ma con scansione più fitta (circa 3-4 liste di ciottoli divise da una doppia linea di mattoni,) secondo uno schema costruttivo più antico (che si riscontra anche in diverse murature medievali difensive di Verona) rispetto alle murature dell'imponente corte d'armi che più avanti descriveremo nel dettaglio, le quali si rilevano in quasi tutta la totalità del complesso difensivo (anche nelle sopraelevazioni del rivellino d'ingresso e nelle torri in generale).

All'avvento della seconda metà del dominio scaligero, con Cangrande II° e poi Cansignorio, si mettono in campo trasformazioni edilizie poderose di tutto il complesso, in un contesto di rivisitazione globale delle fortificazioni scaligere nel loro sistema territoriale. La signoria scaligera, sempre più pressata e in difensiva, finita l'espansione di Cangrande I° e Mastino II°, si ritrova a fare i conti con nemici sempre più desiderosi di ridimensionarla.

I territori, nell'arco di breve tempo, si assottigliano considerevolmente e agli effetti, il territorio scaligero si trova ristretto a Verona, Vicenza e a pochi territori contermini sempre più sotto assedio, ben lungi dalle avanzate di Cangrande I°.

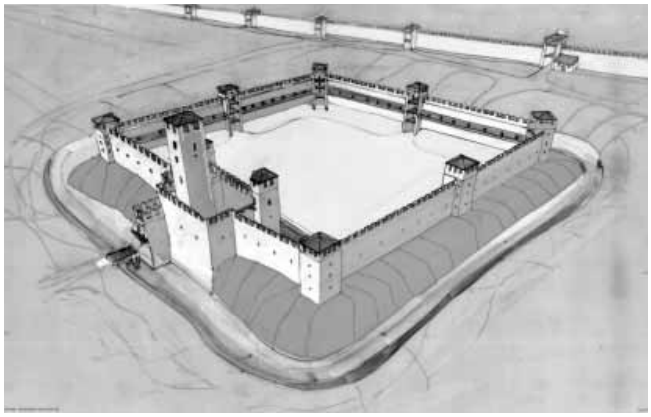


Fig. 4 - ricostruzione ipotetica

Ne consegue la promozione di un processo edificatorio notevole, soffermandoci solo su Villafranca e immediate vicinanze, consistente per Villafranca nella rimodellazione del cortile d'onore prima descritto, con l'inserimento delle due torri angolari (ora conosciute come torre scudata e torre delle prigioni) e altri ammodernamenti del rivellino, con l'edificazione della corte d'armi, di forma pressoché quadrata di 133-135 metri di lato pari a circa 65 pertiche veronesi (fig. 4), circondata da un largo fossato invaso dall'acqua derivata, a mezzo di una presa d'acqua, dal vicino Tione (che si trovava circa dove ora insiste l'incrocio tra la "Strada Austriaca", passante tra l'ex macello pubblico e il terrapieno del castello, e via Perugia).

Mastino II°, nello stesso anno, 1345, per difendere Verona dalle incursioni provenienti dal mantovano, iniziò la costruzione di una grandiosa opera fortificatoria denominata "Serraglio" (dal latino serraculum con il significato di qualcosa di chiuso, protetto) che venne ultimata circa dieci anni dopo, nel 1353 sotto la signoria di suo figlio, Cangrande II° della Scala. Il progetto prevedeva una grande muraglia lunga circa 15 km, alta circa 16 metri, intervallata da torrioni ogni 80 metri. La struttura saliva da Borghetto fino al castello di Valeggio, quindi scendeva al suo borgo fortificato per poi proseguire, lungo l'attuale strada provinciale, fino alla località "Gherla" dove sorgeva un castelletto poligonale (con rovine ancora visibili) in posizione intermedia e visibile da Valeggio e Villafranca. Quindi proseguiva in riva sinistra del fiume Tione fino a Villafranca (fig. 5), per chiudersi in località Gazòl (toponimo che indicava la presenza di un bosco) dove

Fig. 5 - ricostruzione ipotetica - ingresso sud del castello e Serraglio

ancora oggi è riscontrabile un altro toponimo "la Torretta", ad indicare nient'altro che la torre terminale del serraglio. Qui si fermava, a margine di un territorio paludoso e impraticabile e non giungeva fino a Nogarole Rocca come spesso si crede, e le stesse cartografie più antiche e documentazioni sono chiare su questo aspetto[8].

Sulla riva sinistra del fiume Tione, che formava così un "vallo naturale" fino a Villafranca, a poca distanza dal lato sud delle mura del castello sorgeva il *"Porton de Vila Franca"* che costituiva l'ingresso alla città.

La muraglia conobbe un lungo periodo di abbandono fino alla metà del XV secolo quando la Repubblica di Venezia intraprese un'opera di restauro al fine di destinarla a barriera daziaria, ma circa nel 1850, l'Impero Asburgico ne decretò l'abbattimento dei resti ritenendola un impedimento ad eventuali manovre belliche. Alcuni discreti tratti del Serraglio sono ancora visibili nelle fondamenta, specialmente presso il ponte della località Dossi di Prabiano, così come qua e là si notano i monconi di diverse torrette ormai immerse nel verde cresciuto lungo l'asta del fiume. È facile notare, osservandoli, come la tecnica edilizia corrisponda in pieno alla cinta della corte d'armi

(8) Si ricordano i contenziosi e le intimazioni che Giorgio Sommariva, procuratore delle fortezze per la Repubblica Veneta, istruisce contro i proprietari terrieri, tra i quali molto attivi in tal senso erano i Canossa, che tentavano di bonificare le aree paludose a ridosso delle mura di Villafranca che, per la loro impraticabilità, erano da sempre considerate un baluardo difensivo da preservare attentamente. M. Pasa, pp. 69-76.

del castello e ciò ne è la prova della contemporaneità del momento edificatorio.

Al netto di tutte le notizie e cronache conosciute, esiste qualcosa di novo di cui si può scrivere sul castello di Villafranca?

Qualcosa si può aggiungere prendendo spunto dai lavori di restauro degli ultimi dieci anni e anche dalle prospezioni archeologiche messe in atto durante questi lavori.

Nel 2010-2011 si sono svolti consistenti lavori di restauro conservativo su lato nord della cortina, comprese le torri d'angolo, in ossequio al controllo e alle disposizioni impartite dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici con autorizzazioni n° 9113/pos. 96/2 F class. 34.19.04 e n° 5818/pos. 96/2 F class. 34.19.07.

Al documento di rilievo geometrico è stato affiancato, in fase progettuale, l'elaborato di analisi critico-stratigrafica delle murature ponendo a verifica sul campo, in fase operativa, questi elementi tecnici; l'interpretazione in contraddittorio sulla successione degli "avvenimenti" sedimentatisi, ossia cercando di collocare temporalmente, in ordine di successione cronologica uno rispetto all'altro, la stratificazione delle azioni umane che si sono succedute, è stata sostanzialmente confermata durante tutte le operazioni con ciò verificando lo scarso "inquinamento delle prove" materiali su cui si poteva contare e attestando la storicità di quanto visibile.

Per alcune di esse l'esame è stato semplice e immediato, mentre per altre il compito è stato più difficile e dai risultati bisognosi di approfondimenti ulteriori e rimanendo incerto per altri aspetti essendo andate purtroppo perse alcune frazioni della struttura (più spesso legate a materiali deteriorabili e/o marcescibili, quali legnami, tavolati, ...).

Sono stati classificati anche i campionamenti delle murature secondo lo schema costruttivo di formazione, corredate dal rilievo degli elementi costituivi (laterizi, ciottoli, conformazione delle malte leganti, ...) sia per gli aspetti dimensionali di base, sia per gli aspetti estetici connotativi, nonché per la tessitura di allettamento.

Il restauro e la verifica ravvicinata delle strutture, hanno riservato alcuni spunti interessanti ai fini dello studio della ricostruzione storica delle vicende del castello: alcune "buche da ponteggio" o fori di alloggiamento di travi ora scomparsi, hanno messo in luce gli

originali travi interni di armatura ben conservati, nonché le "teste", le estremità ancora visibili di alcune travi di orditura secondaria.

Ciò ha contribuito, a titolo di esempio, a ricostruire la geometria dei solai e di alcuni particolari ora scomparsi e ha confermato che gli stessi sono stati interessati da vasti incendi che ne hanno provocato il crollo.

Una prova ulteriore di questi eventi distruttivi è stata trovata a seguito degli scavi per le indagini archeologiche svoltesi all'interno delle torri, alla loro base, che ha registrato la presenza di un consistente strato carbonioso e dallo scheggiamento dei ciottoli del paramento murario dovuto con ogni probabilità a shock termico da surriscaldamento.

Altri "segni", come per esempio la presenza di particolari fori prodotti per azione a "strappo" in prossimità delle arciere del primo livello di entrambe le torri, fanno supporre l'installazione di apparati o macchine militari ora scomparse o per implementare le capacità di fuoco delle soldatesche armate di balestre, archi o armi da fuoco.

La cortina muraria interessata dai lavori di restauro (ancorché soggetta a soluzione di continuità tra i due settori nord/ovest e nord/est) e le stesse due torri restaurate, confermano le medesime caratteristiche, come avessero subito identica sorte; sia come azione di danneggiamento per atti di guerra o comunque antropici, sia per il livello di conservazione dei loro apparati nel tempo.

Le due torri e la muratura dello stesso fronte, non hanno subito apparentemente interventi di restauro significativo; nemmeno in concomitanza con gli interventi massicci di ricostruzione e messa in sicurezza approntati a cavallo degli anni '20 e '30 del secolo scorso condotti dall'ing. Da Lisca; da ciò vanno esclusi interventi di riduzione di fessurazioni del tratto di muratura a nord/ovest e la ricostruzione del camminamento in pietra ad esso afferente, avvenuti nel 1959.

Questo stesso destino sembra si possa far risalire piuttosto indietro nel tempo, infatti alcune stampe storiche riportano pressoché lo stato ante restauro.

Per quanto riguarda l'edificazione delle murature si può ricondursi a uno schema base della costruzione che si ripete costante e si manifesta anche in altri castelli di chiara origine scaligera, ciò a dimostrazione del fatto che gli interventi vennero effettuati in un lasso

i tempo estremamente ridotto, sotto la spinta di motivazioni urgenti e adottando un tipologia costruttiva quasi di tipo industriale, ripetitiva e da manuale (fig. 6):

- il modulo base è costituito da due corsi di mattoni di ripianamento (generalmente uno steso con le teste dei mattoni in vista e quello successivo con la costa in vista), 6 (raramente fino a 8) corsi di ciottoli di fiume - complessivamente di forma ovoidale - posati generalmente a "lisca di pesce" intercalati da un corso di laterizi-coppelle, il tutto legato da malta di calce con inerte di varia granulometria:

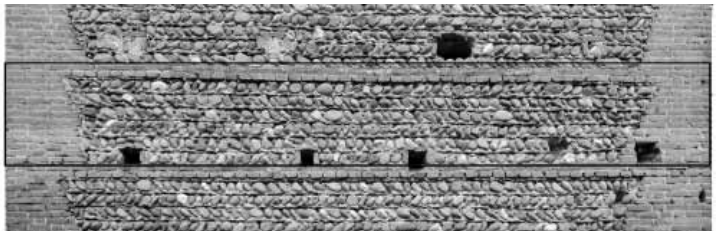


Fig. 6

- il doppio strato di mattoni, nelle fughe, è legato da una malta di calce ed inerte sottile, selezionato, per permettere la formazione di fughe dell'ordine dimensionale di circa due centimetri. Questa malta si riscontra anche nella formazione degli elementi architettonici costruiti in soli mattoni quali, ad esempio, gli angoli delle torri e i terminali dei tratti di muratura che le chiudevano, gli aggetti per il sostegno dei camminamenti o i merli difensivi.
- sullo strato di mattoni di ripianamento veniva gettata, presumibilmente con l'uso di mastelli, la malta per l'allettamento dei ciottoli o delle coppelle in laterizio; l'impasto di calce e inerte ha granulometria grossolana, non setacciato, dalle dimensioni di polveri fino a dimensioni sovente centimetriche. Il legante era steso senza l'apparente ausilio di strumenti particolari, denotando al contempo una notevole abilità a quantificarne le necessità, senza sprechi evidenti. I ciottoli erano adagiati ad andamento e con dimensioni pressoché costanti, distanziati anche di circa due centimetri. Una volta posizionati i ciottoli (o alternativamente le coppelle laterizie) veniva distribuito un altro strato della stessa

malta. La malta tra i ciottoli non veniva stilata in alcun modo apparente, e prova ne è la conformazione plastica e senza segni di attrezzature applicate degli strati a vista. Non si tratta quindi di un "banale" muro a sacco come si riscontra in altri castelli, ma bensì di stratificazioni successive a tutto spessore della muratura di ciottoli e laterizi e malta. Oltre a denotare un grande controllo della tecnica costruttiva, ciò permetteva anche di dare una notevole solidità al prodotto agli urti e attacchi, ed eliminava i problemi di scarsa coesione dei materiali e dei leganti che si manifesta spesso nelle murature a sacco. Al di là dei restauri a cui è stato fortunatamente sottoposto il castello, non è quindi un caso che esso sia giunto in buone condizioni fino ai nostri giorni.

- gli interstizi che si venivano così a creare, specie tra un ciottolo e l'altro, causa la loro forma tondeggiante, restavano aperti. Questa formazione è un elemento di fabbricazione molto forte che connota peculiarmente la muratura, creando una serie di chiaroscuri dovuti alla riflessione luminosa sui ciottoli e all'ombra scura dell'interstizio separatore.
- la malta che supporta i ciottoli, inoltre, per la sua naturale proprietà plastica reca l'imprimitura della collocazione manuale del ciottolo e gli aggiustamenti applicati per assicurarne l'assetto migliore agli occhi e sensibilità delle antiche maestranze (fig. 7).
- tutto ciò permetteva una certa velocità di esecuzione e presuppone una preparazione dei materiali occorrenti piuttosto oculata e ricercata. Va da sé che i ciottoli vanno raccolti e accatastati e pur essendo la campagna circostante piuttosto ricca di questi materiali di origine morenica, è necessario procedere ad una selezione degli elementi cercando di assicurare dimensioni discretamente omogenee.
- gli inerti per il confezionamento delle malte erano estratti con ogni probabilità dalle stesse fosse per le fondazioni e per il fossato difensivo circostante il maniero. Anche qui, il territorio per la sua origine morenica assicurava, e lo fa ancora oggi, materiale abbondante allo scopo. A conforto di questa valutazione è interessante la comparazione che è stata fatta con materiali di scavo provenienti da cantieri edili comunali che hanno dimostrato, anche a un semplice confronto visivo, la stessa granulometria e colorazione di quelli usati nelle antiche malte.

Fig. 7 - Stuccature originali

Fig. 8 - Sommità torre lato nord/est: prima dell'intervento

Il lato nord della corte d'armi, oggetto dell'intervento di restauro esposto, presenta in sé una uniformità sostanziale relativamente alla sedimentazione degli interventi costruttivi, sia di fondazione che di integrazione e riparazione, ma con alcuni distinguo importanti.

Se da un lato si può affermare che le torri hanno condiviso l'atto fondativo e la storia di danni e riparazioni, che si può apertamente confermare sia dalle caratteristiche costruttive, sia per lo stesso grado di danneggiamento evidenziato, dall'altro lato vanno fatte distinzioni per i tratti di muratura che le affiancano e che sono stati restaurati.

Soffermandoci alle torri:

1. entrambe mostrano lo stesso orientamento spaziale rispetto alla cortina muraria.
2. evidenziano le medesime tecniche costruttive: tipologia del modulo base della muratura, tecnica di realizzazione in alzato, numero e conformazione dei ripianamenti orizzontali, posizionamento di "fori" per l'alloggiamento di elementi di varia natura (ancorché scomparsi) e buche pontaie pressoché speculare.
3. stesso destino anche per gli effetti di danneggiamento: presenza di estese tracce di incendio con evidenti effetti di shock termico sui paramenti di ciottoli interni fino ad una quota di circa 4,00 ml. (per probabile caduta all'interno delle coperture e dei solai lignei in fase di incendio attivo), distruzione degli apparati di coronamento (merli), danni da atti di guerra per entrambe.
4. entrambe escluse dagli interventi di restauro del 1926-27 per motivi sconosciuti. Peraltro, si evidenzia che le due torri erano le uniche che già in molte iconografie antiche mostravano l'assenza di merlature rispetto alle altre, come se già in epoca remota fossero state escluse da attività di ammodernamento.

La torre di nord/ovest si è conservata complessivamente meglio dell'altra di nord/est (fig. da 8 a 19) per la quale si sono notati due momenti differenzianti rispetto alla sua gemella: uno è relativo ad alcune riparazioni prodotte alla base della stessa, intorno presumibilmente agli anni 1960, per rimediare a gravi mancanze di materiale. Ciò si nota specialmente dai materiali moderni (mattoni industriali) utilizzati per una altezza di circa un paio di metri sia sul lato all'interno che all'esterno e dalla malte cementizie utilizzate. All'interno della torre, venne creato inoltre un ampio cordolo perimetrale in calcestruzzo presumibilmente armato, che corre su circa tutto il perimetro con un'altezza di circa 35-50 cm. con l'evidente intento di rinforzare il basamento della muratura, il tutto messo in luce dagli scavi archeologici effettuati.

Il secondo momento è relativo ad alcune presumibili riparazioni sulla sommità della torre: sia la malta che i laterizi (mattoni) utilizzati, infatti, esibiscono una evidente colorazione giallastra, e la loro presenza non interessa tutta la profondità della muratura ma soltanto

Fig. 9 - Torre di nord-est negli anni '60, prima dei restauri

Fig. 10 - 11 - Torre di nord-est negli anni '60, prima dei restauri

una profondità di circa 20 cm. Si presume che ciò sia dovuto ad un intervento riparatore piuttosto antico (mattoni fatti a mano e malte di calce) che non si riesce a collocare temporalmente, sicuramente un pò frettoloso e decisamente più impreciso rispetto alla qualità del paramento originale.

Fig. 12 - 13 - Torre di nord-est, particolare dell'esterno e interno, stato attuale con interventi degli anni '80

Fig. 14 - 15 - Torre di nord-est, particolare della spalla interna, stato attuale con interventi degli anni '80 e pre-intervento negli anni '60

Fig. 16 - 17

Inoltre, l'angolo interno dell'attacco tra muro di cinta e torre nord/est, venne demolito e smussato, in epoca sconosciuta ma comunque antica, per motivi non chiariti.

Nonostante ciò è apparso abbastanza manifesto che la torre nord/est è stata maggiormente lasciata al suo destino rispetto alle altre, probabilmente a causa della posizione defilata e non incombente le entrate della corte d'armi o le aree più utilizzate e quindi bisognose di essere sicure.

Fig. 18 - 19

Questa sensazione è stata confermata anche dai lacerti di camminamenti in pietra posti sulla sommità del muro adiacente che possono a buon conto essere considerati gli unici veramente antichi (forse risalenti agli interventi edilizi posti in atto sotto la dominazione veneziana), ma comunque probabilmente non risalenti all'epoca scaligera, i cui camminamenti si sospetta fossero in legno poiché al di sotto di quelli in pietra si notano dei fori delimitati da mattoni che probabilmente servivano l'aggancio delle travi di sostegno per il camminamento in legno.

Tutti gli altri camminamenti della cinta muraria sono stati ricostruiti durante gli interventi di restauro del 1926/27 diretti dall'Ing. Da Lisca forse sulla base di pochi spezzoni originali presenti (non se ne hanno prove documentali pertanto, si ipotizza solamente), con la ricostruzione anche degli aggetti in laterizi di sostegno degli stessi camminamenti e di una consistente parte delle merlature difensive.

I camminamenti del muro adiacente alla torre nord/ovest (fig. 20 - 21), rientranti in questo restauro, esclusi dalle opere del Da Lisca, vennero rifatti nel 1959 ad opera della ditta Francalancia di Venezia, che pose anche dei cordoli in calcestruzzo armato di rinforzo sia a

metà che sulla sommità dello stesso muro. Anche di questi rifacimenti si hanno poche prove documentali recuperate dagli archivi della Soprintendenza ai Beni Arch. e Paesagg. di Verona.

Fig. 20 - Muro e torre di nord-ovest, particolare del camminamento prima del restauro del 2011

Fig. 21 - Muro e torre di nord-ovest, particolare del camminamento a conclusione del restauro del 2011

Entrambe le torri erano state riempite da forti rincalzi di terra e materiali di riporto per quasi tre metri di spessore, tanto che la quota di calpestio era ormai all'altezza delle antiche mensole lapidee di sostegno del primo solaio ligneo. Gli scavi archeologici condotti all'interno delle torri hanno permesso di riportarne alla luce i piani d'uso e d'impianto originario, scoprendo anche la fondazione di murature e strutture che si ponevano in adiacenza agli accessi delle torri.

Il muro di nord/ovest restaurato ha riportato ben chiara la conformazione e geometria di ampie aree intonacate sul lato esterno, delimitate e confinate da buche pontaie e arciere a testimonianza di strutture lignee (e pertanto deperibili) a sporgere ormai perse ma particolarmente elaborate (fig. 22 - 23).

In sostanza, dei veri e propri hourds che è probabile coprissero anche tutto il perimetro delle sommità merlate della muratura: ciò è sospettabile per il fatto che i merli originari, su tutta la cortina, presentano intonacature sul lato esterno e interno fino all'occorrenza dell'ultima fila dei fori pontai che alloggiava le travi di sostegno dei camminamenti interni.

Tali fori sono passanti la muratura, con ciò assicurando lo sbalzo della trave anche all'esterno per gli hourds di difesa e per le caditoie di lancio di proiettili piombanti.

Fig. 22 - Muro e torre di nord-ovest, particolare dell'intonaco di finitura di apprestamenti in legno scomparsi.

Fig. 23 - Vittore Carpaccio, "San Giorgio e il drago", particolare, 1502. Si notino, nel particolare ingrandito, le coperture delle torri e l'apparato a sporgere in legno, fissato tra le due torri e dotato di merlature con feritoie per le arciere, molto simile a quanto poteva essere installato sul muro citato del castello di Villafranca.

Anche le torri, in origine, erano coperte con strutture lignee ora scomparse.

I merli conservano sul fianco (fig. 24), in corrispondenza del tratto terminale, i fori di alloggiamento dei supporti delle ventiere.

Il muro e torre di nord/est hanno conservato grosse aree intonacate sul lato interno a conferma di una eterogeineità d'uso delle strutture in verticale, che andrebbero verificate e studiate attentamente anche sulla base di quanto emerso dai rilievi archeologici che ne hanno in parte chiarito lo scopo (fig. 25).

Fig. 24 - Merlo del muro di nord-ovest, particolare del fianco con foro per alloggiamento della ventiera. Restauro del 2011.

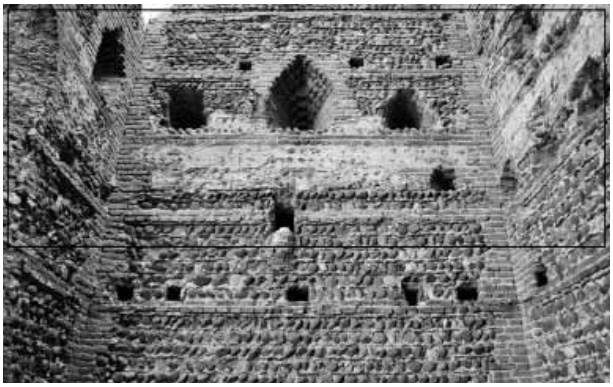


Fig. 25 - Interno torre di nord-est, particolare del solaio della prima fila delle arciere. A fianco dell'arciera centrale si notano le due arciere aperte "a strappo", tramite demolizione delle muratura e l'intonaco che rifiniva la parte agibile del piano. Restauro del 2011.

Molto interessante è anche il lacerto di intonaco di stuccatura che si trova in parte sul lato interno della torre di nord/est e in parte sul lato interno dell'adiacente muro, non oggetto di intervento, che si prolunga verso la torre mediana a est della cinta: questo intonaco è la traccia lasciata dalle chiusure con malta delle commessure che si avevano tra la muratura stessa e i solai lignei di calpestio e di copertura che servivano alle soldatesche per l'accesso alle arciere (fig. 26).

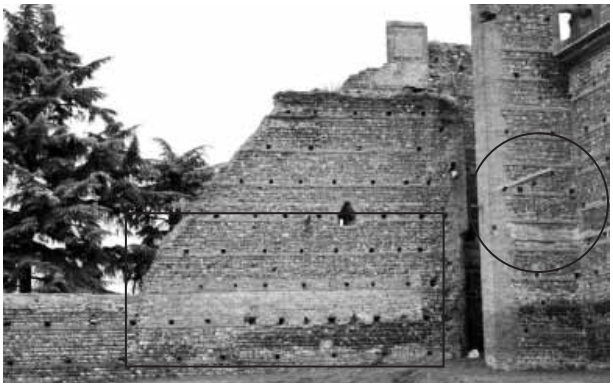


Fig. 26 - Torre di nord-est, nel cerchio verde sono evidenziati i resti dell'intonaco che rifiniva i ballatoi lignei e la relativa copertura ad uso degli arcieri che agivano nella linea di lancio a mezza altezza della cinta muraria. Nel rettangolo verde tracce di intonaco che rifinivano l'interno di una costruzione addossata al muro dalla destinazione d'uso non chiara. Restauro del 2011.

All'interno delle torri si possono distinguere bene i fori utilizzati per la costruzione dei solai e le mensole lapidee di sostegno per le trave dell'orditura primaria. Interessanti sono le rotture a strappo prodotte ai lati delle arciere poste sui lati lunghi delle torri (fig. 27). Sono riscontrabili in entrambe le torri e anche nella torre d'angolo sud/ovest (la torre sud/est crollò nel 1926/27 e forse anch'essa le presentava), ma non nelle torri mediane.

Fig. 27 - Arciere aperta "a strappo", tramite demolizione delle muratura e rinforzo metallico di supporto statico alla struttura soprastante. Restauro del 2011.

Sono sommariamente spianate alla base con strombatura verso l'esterno. Dal lato esterno appaiono come normali feritoie di arcie-

re. Si presume che potessero essere state prodotte per aumentare il volume di "fuoco" difensivo in caso di attacco nemico o che si trattasse di zone di ancoraggio per armamenti fissi (balestroni o armi da fuoco).

La formazione e le trasformazioni del castello

La forma del castello di Villafranca che oggi ammiriamo è quasi tutta opera delle maestranze che lavorarono durante la dominazione dei Della Scala, signori incontrastati di Verona e di buona parte dell'alta Italia per circa centoventi anni, dal 1259 al 1387.

Se è incerto il momento in cui venne innalzata la torre del mastio - le cronache storiche tramandano la data del 1243 ma è in dubbio se si trattasse dell'attuale torre - è sicuro altresì che discrete operazioni di manutenzione e modifica vennero realizzate in epoca scaligera. È opinione comune tra gli studiosi che tali attività vennero protratte per lungo tempo e in diverse occasioni. La successione temporale delle operazioni, almeno per grandi nuclei costruttivi, possiamo così riassumerla:

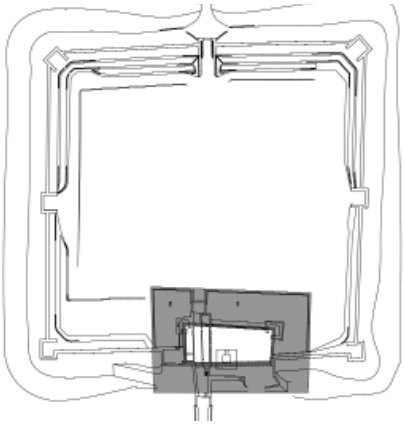
1. recinto rettangolare "originario" e relativo fossato
2. torre del mastio, torri angolari scudate, rivellini e innalzamento murature di difesa del recinto rettangolare "originario"
3. cortina muraria della corte d'armi, terrapieni e grande fossato, Serraglio
4. Chiesa del Cristo, trasformazione della torre scudata a est in prigioni o abitazioni e formazione del porticato nella corte del rivellino
5. alcune ridotte superfetazioni ottocentesche sul rivellino a sud

almeno per quanto al punto 2. e al punto 3., ascrivibile alla promozione e volontà di rafforzare le linee di difesa territoriali durante la signoria scaligera.

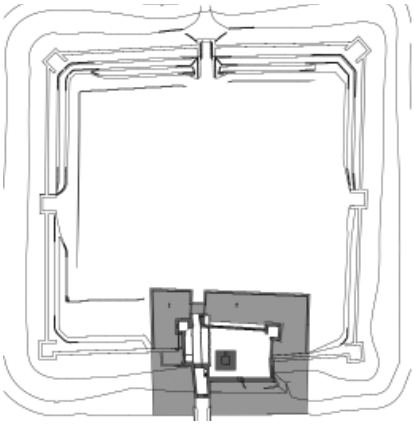
Caduta la signoria scaligera, con la sconfitta e la fuga di Antonio Della Scala nel 1387, e dopo una parentesi viscontea, nel 1405 inizia una lunghissima dominazione veneziana che si protrarrà, non senza travolgimenti dello status quo, fino alla fine della Repubblica.

In questo lunghissimo periodo, vista anche l'inutilità avanzante

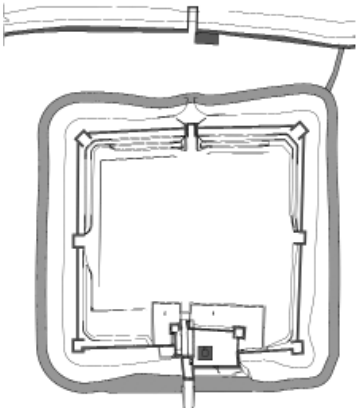
dei castelli di epoca medievale ormai obsoleti a causa dell'uso delle artiglierie, si limitarono le attività a semplice e blanda manutenzione, trasformando il castello e il Serraglio in una cinta daziaria e di filtro sul territorio. In verità Venezia era molto più preoccupata a far sì che le estese paludi verso sud/est e Grezzano non venissero bonificate in quanto costituivano l'unica difesa passiva atta a contrastare la movimentazione delle truppe nemiche. Risale a questo periodo l'uso del castello come residenza fissa per una discreta comunità ebraica che, cacciata da Verona, venne qui ospitata per successivamente fondersi nel tessuto cittadino: via del Ghetto, ora via della Pace, ne porta testimonianza.



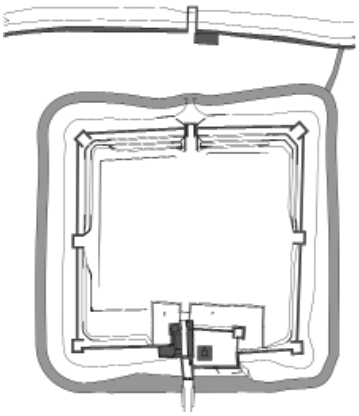
Fase 1



Fase 2



Fase 3



Fase 4

Il castello a "scatole cinesi"

Castelli medievali come quello di Villafranca avevano funzione di difesa passiva, per resistere agli assedi anche molto lunghi - solo in epoche più tarde e soprattutto durante la dominazione asburgica si appronteranno sistemi di guerra attiva più specifici nelle fortezze, per permettere le cosiddette "sortite".

Da questi fortilizi dipendeva la sopravvivenza di quanti vi si affidavano e quindi nulla era lasciato al caso.

Dobbiamo pensare e immaginare il complesso villafranchese come una sorta di "scatole cinesi", a compartimenti comunicanti che all'occorrenza potevano diventare stagni.

Il Serraglio fungeva da "scatola più grande", al cui interno era posto il castello con la cinta muraria della corte d'armi e il fossato che rappresentavano la "seconda scatola", la "terza scatola" era costituita dal recinto formato dal mastio e dalle due torri scudate e murature connesse e dal fossato intorno, la torre del mastio era la "quarta e ultima scatola".

In pratica: perso il controllo sul recinto più grande ci si rifugiava nel recinto minore e così via fino all'ultima possibilità di resistenza che era rappresentata dalla torre del mastio.

Il mastio non era provvisto di accessi dal basso - la porta attuale d'accesso venne aperta molto più tardi - e una volta ritirate le passatoie lignee d'accesso e di collegamento in quota con le murature, il tutto era isolato. I piani bassi del mastio, protetti da possenti murature di laterizio e pietre, erano destinati a ricovero delle attrezzature e magazzino per acqua e viveri, mentre i piani alti, più salubri e leggermente più spaziosi a causa dell'assottigliamento dello spessore dei muri, venivano destinati ad abitazione.

Gli accorgimenti difensivi passivi erano molteplici: possenti mura difficilmente avvicinabili per impedirne l'abbattimento con apparati demolitori o arieti; i tratti murari che collegavano una torre all'altra della corte d'armi non perpendicolari al terreno ma spanciati verso l'esterno, con ciò impedendo l'addossamento delle scale di assedio in aderenza al muro rendendole instabili; gli stessi tratti di muro non solidali con le torri, ma isolati strutturalmente, per salvaguardarle in caso di presa o abbattimento da parte del nemico e viceversa; l'altezza dei terrapieni interni ridotta rispetto a quelli esterni, per permet-

tere di colpire gli eventuali assedianti attraverso false buche pontaie; il prolungamento delle fondazioni oltre il piano di campagna, così da impedire lo scavo di tunnel di mina; fossati profondi e allagati con una presa d'acqua proveniente dal vicino fiume Tione; pomerio intorno al castello e terrapieni ingombri di rovi spinosi e con divieto assoluto di aprire sentieri o accessi percorribili anche in tempo di pace; disboscamento delle aree limitrofe al castello - i veneziani adotteranno in seguito procedure ben più drastiche, specialmente nelle grandi città, con la formazione della cosiddetta "spianà", consistente nel radere al suolo qualsiasi emergenza che potesse essere di impedimento alle artiglierie.

Le manutenzioni e gli apprestamenti scomparsi e alcuni accorgimenti costruttivi di un castello

In tempo di pace, o nell'intermezzo dovuto a cambi di dominus, il castello e il Serraglio venivano spesso abbandonati per essere risistemati all'occorrenza - a tal proposito si rimanda agli interessanti sopralluoghi e ricognizioni di Fregnano da Sesso[9] nel 1408 e di Nicola Bonaveri e Giovanni de Matulino nel 1426 per conto della Repubblica Veneziana e nelle cronache storiche di Girolamo della Corte (1594) e Pier Zagata (1745). Abbiamo già accennato al mastio

Fig. 28 - Veduta muro della cortina.

(9) Personaggio già legato ad Antonio Della Scala, ultimo signore scaligero di Verona, e coinvolto nelle battaglie delle Bretelle e di Castagnaro. Poi al servizio dei Visconti e infine nella veste autorevole di esperto di fortificazioni per la Repubblica Veneziana.

Fig. 29 - Ricostruzione ipotetica.

come ultima speranza per gli assediati ma, tra gli apprestamenti che permettevano sistemi di difesa attivi, dobbiamo anche annoverare:

Le classiche feritoie per arciere - aperte lungo l'altezza delle torri e sui lati per scagliare dardi al nemico ma anche per controllare a vista l'evolversi della situazione.

Le merlature di coronamento delle torri e dell'intera cortina muraria, intervallandole tra dotate di feritoia o cieche.

La formazione, sul fianco di ogni merlo e in prossimità della cuspide, di fori di alloggiamento per un traverso ligneo che a sua volta sorreggeva una cosiddetta "ventiera", ossia una tavola basculante che poteva essere manovrata per aprire o chiudere il varco tra due merli adiacenti, al fine di precipitare oggetti sul nemico, scoccare frecce o per evitare di esserne colpiti e recuperare quelle che vi si conficcavano per poterle riscagliare contro il nemico (il metallo delle punte e la loro produzione erano molto onerose).

Caditoie per il lancio di oggetti sui nemici, rimanendo protetti dalle cortine, come si può chiaramente notare, per esempio, percorrendo il rivellino d'ingresso e guardando verso l'alto.

La costruzione di strutture "a sporgere" lignee - ma talvolta anche in muratura -, fissate ai muri sfruttando le buche pontaie, per permettere appunto di sporgersi oltre le murature e precipitare sui nemici, ammassati ai piedi della cortina durante gli attacchi, pietre, oggetti, proiettili vari. Alcune di queste costruzioni erano notevoli per grandezza e complessità. Tra le più comuni strutture a sporgere ricordiamo gli hourds - sorta di ballatoi lignei protetti e dotati di cadi-

Fig. 30 - 31 - Veduta muro della cortina angolo nord-est e ricostruzione ipotetica.

toie; le bertesche - piccoli torresini fissati in quota in facciata o anche all'incrocio tra due muri; i ballatoi di accesso alla linea delle arciere interne poste a mezza altezza delle cortine murarie - dei quali sono ancora visibili, in qualche caso, gli intonaci di sigillatura tra il tetto ligneo e la muratura.

Una delle curiosità di quest'opera fortificatoria è la rotazione di 45° che manifestano le due torri poste agli angoli sudest e sudovest della corte d'armi. La rotazione aveva lo specifico scopo di assicurare un angolo di difesa più ampio possibile, sempre di 270° ma senza "angoli morti" sulla visuale, ben più agevole e aperta di quanto avrebbe consentito una costruzione perpendicolare rispetto alla cortina. Se ne trova un interessante esempio consimile nel castello, invero un po' diroccato di Castiglione Mantovano, anche qui, due torri d'angolo, presentano la stessa rotazione.

Tornando a Villafranca nella torre sudovest, all'altezza della prima arciera, si notano due arciere mal costruite, aperte facendo breccia

nella muratura e poste ai lati di quella centrale, create per aumentare il volume di "fuoco" (la torre di sudest, che con ogni probabilità aveva lo stesso accorgimento, crollò completamente nel 1905 e venne ricostruita nel 1925-1926).

Questo si nota anche nelle due torri agli angoli sul lato nord, sintomo di una situazione contingente che provocò ansia in chi deteneva il castello, forse dovuta ad un intensificarsi delle azioni di guerra.

Le prospezioni archeologiche

A seguito di lavori di posa dei sottoservizi elettrici nella corte d'armi, svoltisi nel 2004/2006, sono state rilevate diverse fondamenta di murature oggi scomparse rilevate e catalogate dal dott. Alberto Crosato.

La più interessante, tra le diverse ritrovate, è quella che si estende costeggiando la cortina muraria ai piedi del terrapieno, partendo dalla torre centrale lato Mantova fino a ridosso della muratura dell'angolo sudest (vedasi US1 della mappa planimetrica sottostante - fig. 32).

Il muro è notevole e possente, lungo circa 20 metri, largo circa ml. 1,60 e realizzato con tecnica consimile alle murature visibili. Per quanto allo scopo: nel primo caso potrebbe essere stato realizzato

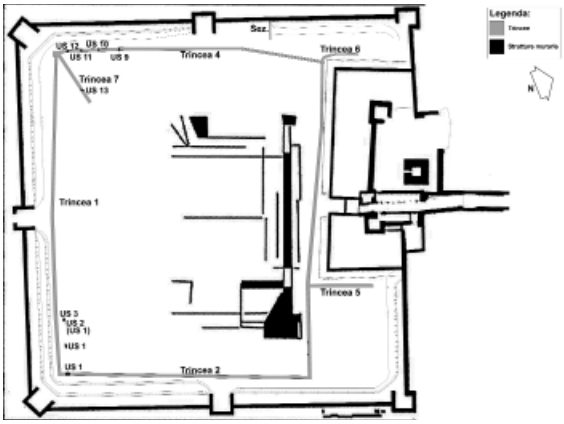


Fig. 32 - Planimetria del castello con la sovrapposizione delle prospezioni archeologiche nella corte d'armi del 2004/2006 (linee a tratto grigio chiaro e evidenze in rosso segnalate con "Trincea" e "US…") e la restituzione delle risultanze dell'indagine con magnetografo del 2011 (linee a tratto e e campiture nere).
(N.B.: "US" identifica "Unità stratigrafica" nella simbologia tecnica del rilievo archeologico)

per suddividere internamente la corte, nel secondo caso potrebbe aver fatto parte di un primigenio castello abbattuto e in tale ipotesi si potrebbe far risalire questo resto a quel castello che le cronache ci rimandano essere stato abbattuto da Ezzelino da Romano nel 1232.

Altri resti di murature incrociano la corte d'armi, nascoste nel terreno, corrispondenti a edifici scomparsi e forse rilevabili in alcuni ambienti seminterrati come lascia suggerire la ricerca archeologica.

Nella campagna di scavo archeologico del maggio 2007, altra interessante antica struttura è stata rinvenuta al di sotto del pavimento della sala a destra del rivellino d'ingresso (restaurata e completata quell'anno), facendo sospettare che anche sotto i pavimenti dei viali di accesso alla corte e della Chiesa del Cristo ci possano essere altri resti.

La parte messa in luce riguarda le fondamenta di una possente muratura

difensiva che correva parallela al viale del rivellino e che è stata tagliata e spianata in epoca incerta per fare forse posto alla struttura del rivellino stesso e successivamente piano di appoggio del pavimento della saletta esistente.

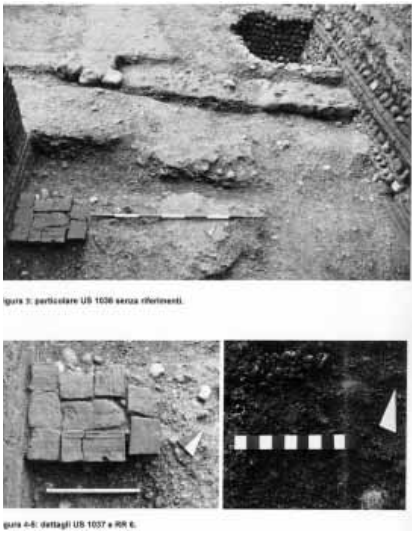


Fig. 33

Nei mesi di ottobre e novembre 2011 si è svolta un'altra campagna di scavo archeologico presso la torre di nord est, curata dall'Università di Verona - Dipartimento Te.Si.s, diretto dal dott. Fabio Maggioro e quella di nord ovest curata dallo studio Archeo Ed di Padova.

La prospezione dell'area di circa 54 mq, di cui 30 all'interno della torre, aveva per obiettivo la valutazione e la diagnostica conoscitiva del complesso fortificato con l'obiettivo di indagare e riconoscere l'evoluzione delle diverse fasi e tecniche costruttive del castello (fig. 33).

Sepolto da uno strato di ben 2 metri di materiale di riporto e soprattutto di discarica eterogenea, su una base di sabbia e ghiaia di riporto artificiale, è stata rinvenuta una pavimentazione in mattoni legati con poca malta di calce. Il pavimento e alcuni battuti di accrescimento successivi hanno andamento con pendenza rivolta verso l'interno della torre. Questi strati hanno restituito frammenti di ceramica grezza, ceramica invetriata, alcune monete in bronzo, molti frammenti di ferro, chiodi, una punta di freccia, elementi borchiati metallici. Il gruppo di monete bronzee sono della tipologia della anonime scaligere con data di emissione compresa tra il 1259 e il 1329. Questo dato cronologico fa intravedere una lunga circolazione monetaria dovuta alle ristrettezze e ai traumi derivati dalla peste di quegli anni. Citata nei documenti storici e anche dal Della Corte come motivo di sospensione delle lavorazioni di creazione delle cinta muraria della corte d'armi del castello, suggerisce che, anziché retrodatare la costruzione della torre e della cinta di cui fa parte (terminate nel 1353), queste monete abbiano circolato a lungo in ambito cittadino.

Ad una seconda fase temporale appartengono tracce di residui livelli di cantiere e di costruzioni in legno. Il tutto conservato malamente a seguito di un importante e potente evento d'incendio che si colloca in una terza fase temporale, caratterizzata quasi interamente da carboni, macerie, frammenti di coppi e laterizi, coppi bruciati provenienti dalla copertura. Il tutto per uno spessore non indifferente di 60 cm che riempie l'intera area della torre. Cronologicamente incerto, si può forse attribuire alla fine del XV secolo stante la presenza di frammenti di ceramica e vetro monocromo verde di bicchieri o forse lampade ad olio.

Dall'interno della torre, la frequentazione si sposta sull'esterno

sugli spalti di contenimento con la costruzione di due strutture: un muro innalzato in perpendicolo al muro nord e a chiudere parzialmente l'ingresso della torre. Il tutto ha forse attinenza con i resti di intonaco ancora presenti sul muro nord che indicano la presenza di strutture fuori terra di una qualche consistenza ma di cui non si conosce la destinazione. In stretta vicinanza con questo tratto di poco profonda e tutto sommato modesta fondazione di muro, è stata rinvenuta una interessante struttura interrata, approssimativamente quadrangolare, delle dimensioni di 1,30 x 1,30 metri, profonda circa 1,20 metri. Un lato della fossa è costituito dallo stesso muro di cinta a nord, gli altri tre sono costruiti ad esso in aderenza con corsi di ciottoli e mattoni e infine rifinita sul fondo con una dura malta grigia. Non sono stati trovati resti particolari all'interno di questa fossa, facendo propendere per un uso a cella di conservazione delle derrate alimentari calandovi dentro altri contenitori. Alla fine di questa fase d'uso si attraversano altri momenti di demolizione e asportazione di elementi. Il muro a chiusura della torre viene demolito e rasato e la fossa quadrangolare viene defunzionalizzata e riempita in due momenti successivi in uno dei quali si ritrovano ossa di animali, ceramica grezza e invetriata, ferro, e numerosi frammenti di vetro. Interessante è il ritrovamento di una moneta d'argento perfettamente conservata - un soldino del doge Andrea Dandolo[10] (1343-1354) (fig. 34) - e di altre nove monete bronzee sempre ascrivibili alla anonime scaligere.

Fig. 34

(10) A tal proposito, per un curiosa e affascinante coincidenza, è da ricordare che Andrea Dandolo era legato da ottima amicizia con Francesco Petrarca che, a sua volta, era in grande stima e amicizia con il villafranchese Rinaldo Cavalchini, tanto che il Petrarca affidò l'istruzione del figlio Giovanni al Cavalchini stesso.

All'interno della torre si trovano invece scassi di due fosse forse per reperire materiale da costruzione consistente in ghiaia e sabbia pulita. Nelle stesse fosse si trovano poi gli scheletri di un bovino e di un equino. Il tutto probabilmente avvenuto nel momento in cui il muro di chiusura parziale della torre era già demolito, altrimenti sarebbe stata difficile sia la movimentazione del materiale di scavo, sia l'introduzione dei cadaveri dei due animali.

Lo scavo di indagine è proseguito con la prospezione della fondazione della torre ritrovando il plausibile livello originario della torre vista l'assenza di un piano ulteriore a quota inferiore. La fondazione proseguiva in allargamento su ogni lato secondo un angolo omogeneo formando una scarpa potente di fondazione. Un alzato così imponente, per almeno 20 metri visibili, ha richiesto un'azione di scavo e colmatura degli spazi interni con enormi quantità di materiale di riporto. Gli spalti sono quindi il risultato dello scavo di siffatte enormi fondazioni con andamento a trapezio. Il materiale è stato poi addossato alla muratura per controbilanciare la spinta del materiale posto all'esterno della cinta, mediamente più alto rispetto all'interno anche per un metro, un metro e mezzo, verosimilmente a causa dello scavo e della distribuzione del materiale sia derivante dalle fondazioni che dal fossato di difesa esterno.

È interessante notare l'assenza di prove d'uso civile della torre. Il ritrovamento di finimenti di armature, proiettili, punte di freccia e anche un fischietto d'osso (fig. 35) a suono bitonale, con ogni proba-

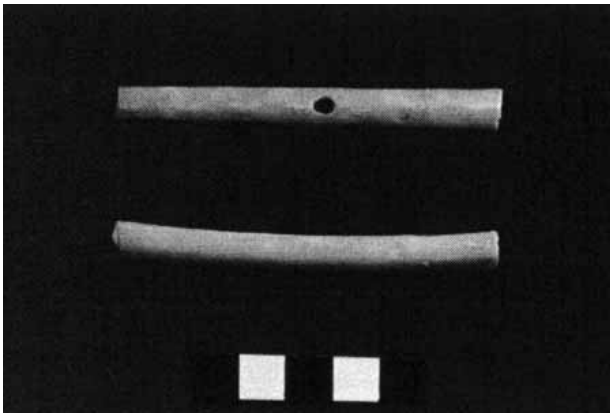


Fig. 35

bilità utilizzato per segnalazioni e/o l'impartizione di ordini militari, si avvicinano di più al mondo militare. Così come la fine di un uso coerente della torre è segnata da un vasto incendio (come rinvenuto nella torre sorella a nord ovest) potrebbe essere stata dovuta ad una azione militare. Azioni e attacchi che sono provati anche da diversi oggetti rinvenuti quali punti di freccia e balestra infitte nella muratura in alzato, segni inequivocabili di colpi ricevuti da proiettili pesanti indirizzati alle merlature, segni di incendio, ecc.

Nella torre nordovest è riemerso un pavimento in ciottoli, leggermente pendente verso lo sbocco di accesso. Anche qui lo strato di materiale di riporto e di discarica era piuttosto potente, tanto da arrivare fino all'altezza delle mensole lapidee che sostenevano il primo solaio ligneo, quasi per 3 metri di altezza rispetto al piano d'uso originale.

Il pavimento in ciottoli e la sua pendenza verso l'esterno, anziché verso l'interno della torre, fa propendere per una destinazione a ricovero di attrezzature o come stalla per il bestiame.

Come per la torre di nord est, alcune monete di epoca veneziana (un bezzone) e sforzesca testimoniano l'affollarsi di dominatori e signorie diverse. Il ritrovamento di punte di freccia e balestra ed estese tracce carboniose di legname bruciato, al pari dei resti delle travi lignee ancora oggi infisse nel muro, sottolineano il verificarsi di pesanti scontri armati con incendi estesi e crollo del tetto e solai.

I risultati, ancorché parziali e per i quali è corretto non sbilanciarsi troppo, evidenziano la coerenza delle fonti storiche circa l'epoca di

Fig. 36

costruzione della corte d'armi ascrivibile dal 1345 al 1353 e l'assenza, almeno apparente, di resti derivati da epoche anteriori.

Anche gli spalti, di rincalzo alle murature, sembrano provare la loro formazione in concomitanza con la costruzione degli alzati non dando indicazione di una loro presenza già antecedente.

Contemporaneamente allo svolgimento delle attività di scavo nella torre nord est, è stata condotta una prospezione geofisica con l'ausilio di magnetografo nel cortile della corte d'armi. Tale prospezione è stata condotta con uno strumento gradiometrico in dotazione al Dipartimento Te. Sis. dell'Università di Verona (fig. 32).

Sono state effettuate quattro differenti prospezioni con griglie di copertura di dimensione variabile (20 x 40 metri, 50 x 50 metri, 10 x 50 metri) coprendo circa la metà a nord della corte, con battute di rilievo in linee parallele ogni 50 cm e con sensibilità di 1μm (un micrometro).

Dalla successiva restituzione del dato acquisito, emerge nel settore nord-orientale una lunga traccia lineare di ampiezza compresa tra 1 e 2 metri, parallela al recinto murario esistente e al muro di cui alle indagini del Dott. A. Crosato. L'andamento lineare, anche se discontinuo e soggetto a interruzioni, è piuttosto chiaro per tutto il tracciato. Sul terminale a sud est della traccia rilevata, si evidenzia con ancora più intensità una traccia quadrangolare di metri 11 x 11. Quindi in apparenza un muro possente, parallelo a quello già riportato in luce e catalogato nel 2004/2006 e ascrivibile a una fortezza scomparsa o ad apparati di difesa e sezionamento molto importanti su cui si ipotizza di indagare più in profondità in futuro.

Il castello e il serraglio scaligero, costituivano un imponente perno difensivo in funzione di difesa ai margini sud del territorio con la presenza continua e appostamento di pattuglie e sentinelle di guardia.

Nella prima metà del XV secolo a seguito di diversi danni bellici si mettono in atto diverse operazioni di restauro e rinforzo (vedasi le relazioni di sopralluogo di Fregnano da Sesso nel 1408 e di Nicola Bonaveri e Giovanni de Matulino nel 1426).

Fino alla conservazione del bosco di Varana, esistevano ancora gli approvvigionamenti utili alla riparazione e manutenzione delle strutture lignee del castello. La fine del suo uso a scopi militari, modificatesi le tecniche di guerre, segna anche la fine della tutela del bosco di Varana e di conseguenza anche la fine degli interventi sul castello di una certa rilevanza.

I dipinti e più tardi le foto che ritraggono il castello prima degli interventi del Da Lisca del 1926-27 ci danno l'immagine dei danni dovuti al tempo ma non solo, anche quelli derivanti da operazioni di guerra.

La mancanza estesa di lunghi tratti di merlature erano il risultato, molto spesso, di demolizioni ad opera di lancio di proiettili pesanti dei quali, in più parti, sono ancora visibili chiari segni.

Altri dati archeologici: l'iscrizione romana alla base della torre

Il reperto archeologico più consistente ma che al contempo non ci narra nulla del castello, escluso l'uso che ne è stato fatto, si ritrova nel basamento della torre del mastio, formato da grandi blocchi di pietra della Valpolicella con una iscrizione latina scolpita (*Corpus Inscriptionum Latinarum* CIL V 8845).

La base del mastio è infatti composta per intero da uno spesso zoccolo confezionato con grandi pietre di un monumento dedicatorio all'imperatore Tiberio, probabilmente un gigantesco architrave di un edificio pubblico di notevole importanza, il cui testo è più sotto ricostruito e tradotto.

Sopra questo possente basamento, altre pietre squadrate, leggermente più piccole, sono posate con cura in leggero rientro rispetto al basamento poc'anzi descritto per un'altezza di circa tre metri sulla superficie esterna della torre, mentre all'interno il muro è in laterizio - questo particolare si nota entrando nella torre e osservando il muro tagliato per formare l'ingresso.

Sull'origine di questi marmi, tra i quali si possono notare i resti corrosi dal tempo di capitelli corinzi, si è molto discusso ipotizzando una collocazione proprio nel territorio di Villafranca.

Tuttavia appare quantomeno strano che una dedica così imponente e costosa - le lettere erano in bronzo, infisse con appositi tenoni sul solco di quelle scolpite - non trovi testimonianza locale, neppure di tradizione orale, né abbia il conforto di altri ritrovamenti ad essa associabili nel territorio comunale, con ciò facendo propendere per un trasporto sul luogo da altra zona, magari di ambito cittadino veronese, dove una simile costruzione avrebbe avuto senso, piuttosto che in una campagna tutto sommato aperta e a quanto sembra scarsamente popolata.

Altre teorie, ormai deboli, sottolineano che è altresì alquanto anomalo profondersi in un tale sforzo, per smontare accuratamente e quindi trasportare in cantiere, un così imponente monumento sobbarcandosi un viaggio, non certo agevole, dalla città, considerando inoltre che era uso corrente avvalersi di quanto reperibile sul posto. Va detto però, a scapito di questa teoria, che sul posto non c'è pietra da costruzione simile e i blocchi di un edificio demolito, già pronti, risultano senz'altro più semplici da trasportare da Verona che non dalla Valpolicella.

Forse prospezioni archeologiche più accurate, specie nell'intorno e nel cortile del castello, potranno dare qualche risposta e potrebbe essere che le strutture interrate nella corte d'armi siano la prova mancante per una spiegazione.

L'iscrizione riporta il seguente testo, distribuito su due righe sovrapposte e, in parte, ricostruito per ipotesi[11]:

1a riga:
Ti(berio) Caesari, divi Augus[ti f(ilio), Augus]to, ponti[f(ici) max(imo), tri] bunic(ia) po[test(ate) ... , co(n)s(uli) ..I]II , imp(eratori) VIII

2a riga:
L(ucius) Cassius, L(ucius) f(ilius), Corneo[lus, prim(us)] pil(us) bis, tr[ib(unus) mil(itum) ...,] praefect[us ... Caes]aris d(e) p(ecunia) s(ua) d(edit).

L'iscrizione è una dedica all'imperatore Tiberio da parte di Lucio Cassio Corneolo figlio di Lucio, databile tra il 21 e il 30 d.c., ed è così tradotta:

1a riga:
A Tiberio Cesare, figlio del divo Augusto, Augusto, pontefice massimo, insignito della… potestà tribunizia, console per la terza volta, acclamato imperatore per l'ottava volta

(11) La traduzione del testo dell'iscrizione latina è del Prof. Alfredo Buonopane, docente di Epigrafia Romana presso l'Università degli Studi di Verona ed è pubblicata sulla "Zeitschrift fuer Papyrologie und Epigraphik" nell'articolo "Praefect[us... Caes]aris, nicht praefect[us aerarii milit]aris: Zu CIL V 8845" Alfredo Buonopane and Werner Eck - Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik - Bd. 102 (1994), pp. 195-205

2a riga:
Lucio Cassio, figlio di Lucio, Corneolo, primipilo per due volte, tribuno militare..., prefetto di Cesare, fece fare a proprie spese

Fig. 37 - Ricostruzione ipotetica della composizione dei blocchi a partire dagli elementi rinvenuti e dell'iscrizione dedicatoria per esteso. Dimensioni ml 0,78 x circa 11,00 di lunghezza

La chiesa del Cristo e la chiesa scomparsa

La piccola chiesa del Cristo, oggetto di restauro approfondito e generale nell'anno 2003, risale circa al periodo rinascimentale e subì modifiche anche per buona parte dei secoli successivi, soprattutto riguardo agli apparati decorativi ma anche sulle superfici in generale, tant'è che probabilmente, in origine, i pavimenti e altri apprestamenti dovevano essere più modesti.

Ne sono prova gli affreschi e decori pittorici anche ottocenteschi e le tele del primo settecento - ora conservate presso il municipio comunale - ad opera di Gio Battista Lanceni.

Ad unica aula e completata con piccoli locali accessori di cui uno ricavato al piano terreno della torre scudata detta delle Prigioni, venne dedicata al Cristo Crocifisso frequentemente ricordato dagli affreschi di putti che mostrano i simboli del martirio e dalle pale del Lanceni che ritraggono Cristo all'atto della flagellazione, dell'incoronazione di spine e della salita al calvario. Altre due tele ritraggono, l'una, Maria Maddalena piangente all'ingresso della tomba di Gesù con sullo sfondo le croci, e l'altra l'Orazione nell'Orto del Getsemani.

La cantoria, ora destinata a cerimonie e matrimoni civili, si apre sul lato est del piccolo presbiterio e dell'altare della chiesa.

Una piccola scala, ora occultata dietro una porta lignea, portava ad un piano superiore della cantoria e attraverso un portale ora tamponato si accedeva con ogni probabilità ad un soppalco, forse ligneo, dal quale i cantori accompagnavano le messe - alcune tele di cui si faceva menzione, sono attestate dallo stesso Lanceni come

facenti parte delle strutture e delle pannellature del parapetto (ora scomparso) della cantoria.

La chiesa è di proprietà del Comune di Villafranca e lo è sempre stata fin dall'atto della sua fondazione avvenuta a cura e spese della popolazione cittadina, come attestato da documenti legali e ribadito con attestati epigrafici affissi alle pareti.

Ciò valse alla chiesa e ai suoi beni la salvaguardia dalle spoliazioni Napoleoniche dei beni ecclesiastici.

Un'altra chiesa era presente all'interno del castello ed era titolata alla Vergine o forse a San Giorgio visto quanto scrivono Bonaveri e Matulino nel loro sopralluogo alla fortezza del 1426 "*…item quod emendentur quidam foramen existentem apud Santum Georgium…*" (che vengano riparate alcune brecce/fori esistenti nei pressi di San Giorgio)[12].

Ancora nelle planimetrie catastali austriache e napoleoniche, ma anche fino ad epoca recente sugli stessi catasti, sono tracciate delle suddivisioni interne alla corte e tra queste - a parte quella che sembra ricalcare fedelmente il sedime della muratura emersa nel 2004/2006 - è riportata la parte di pertinenza della prebenda della parrocchia di Villafranca. Il tratto individua dei muriccioli con andamento curiosamente articolato e ciò potrebbe ricalcare altri oggetti in muratura ora nascosti nel terreno afferenti a questa chiesa scomparsa.

Il castello oggi

Ma cosa rimane del castello, ad oggi? Quello che noi vediamo oggi è in sostanza lo scheletro di un sistema edilizio fortificato che era ampiamente completato da strutture lignee molto elaborate, con sistemi a sporgere, balaustre, scale, tetti per le torri, solai all'interno delle stesse, ventiere di chiusura tra un merlo e l'altro, hourds, bertesche, soppalchi, balconate, abitazioni in legno, magazzini degli attrezzi, magazzini per proiettili e armi, stalle per gli animali, una chiesa con probabile annesso cimitero, ricoveri e, ancora... murature

(12) Gian Maria Varanini, *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento. Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, collocazione in Biblioteca Civica di Verona, C 2961 18. Estratto da *Per Aldo Gorfer in occasione del settantesimo compleanno*, 1992, p. 951

e/o palizzate lignee di divisione della corte d'armi, ponti levatoi sia per l'accesso carrabile che per quelli pedonali, cancelli metallici a chiusura delle porte delle torri in caso di bisogno, possenti cancelli probabilmente metallici con funzionamento a "caditoia" a chiusura supplementare dei varchi del rivellino d'ingresso, diversi pozzi per l'attingimento dell'acqua, forno e macina dei cereali per la produzione del pane e molto altro ancora.

Il rivellino d'ingresso costituiva un punto molto delicato a cui prestare particolare attenzione nei dettagli costruttivi. Difeso da due ponti levatoi a contrappesi, due possenti cancelli metallici scorrevoli a caditoia su scanalature ricavate tra le spalle delle murature, altri due cancelli metallici o lignei a due battenti e robusti pali di blocco dall'interno, caditoie in quota per il lancio di oggetti su quanti si fossero addossati ai suddetti cancelli, merlature e feritoie per il lancio di proiettili.

Il rivellino attuale è il risultato di molte trasformazioni: in antico non esisteva il blocco che comprende l'attuale ingresso che venne trasformato in più riprese, sia allungandone gli avancorpi, sia innalzando le cortine murarie fino a giungere all'attuale altezza; non esisteva neppure la scaletta che, appena a destra dopo l'entrata, porta ai piani superiori - aggiunta all'atto della trasformazione del castello in parte ad uso residenziale -, non esistevano i locali che ora ospitano la cosiddetta Chiesa del Cristo, né quelli dirimpetto che continuano anche nel loggiato superiore, aggiunti verosimilmente nel XV° secolo; i ponti levatoi vennero sostituiti, già intorno al XVII° secolo, con i ponti in muratura ora visibili.

Lo stesso piano calpestabile era a quota diversa dall'attuale e ciò si evince osservando il tratto di fondazione tagliata per aprire il varco, come ora lo conosciamo, subito ai piedi del secondo portale ad arco dopo quello dell'ingresso principale.

Il nucleo centrale del maniero svela attività edilizie sovrapposte e talune volte di difficile interpretazione e collocazione temporale ma risulta ragguardevole il peso delle trasformazioni tardoscaligere, identificabili ad esempio nelle sopraelevazioni delle murature, nei camminamenti in quota, nelle due torri a supporto del mastio.

Un dubbio, circa la contemporaneità tra queste due torri della corte d'onore e la cortina muraria della grande corte d'armi, muove dalla diversità nella tecnica costruttiva delle arciere all'interno delle due torri rispetto a quelle della cortina muraria.

Ma c'è da notare che questa tecnica costruttiva si ritrova anche in altri castelli che hanno attraversato la stessa epoca scaligera, come per esempio quello di Valeggio sul Mincio. Anche la lavorazione del paramento delle due torri e delle grandi cortine, tutte a trapezio rovesciato con riseghe in mattoni sugli angolari, sono molto simili e sovrapponibili tecnicamente (fig. da 38 a 40).

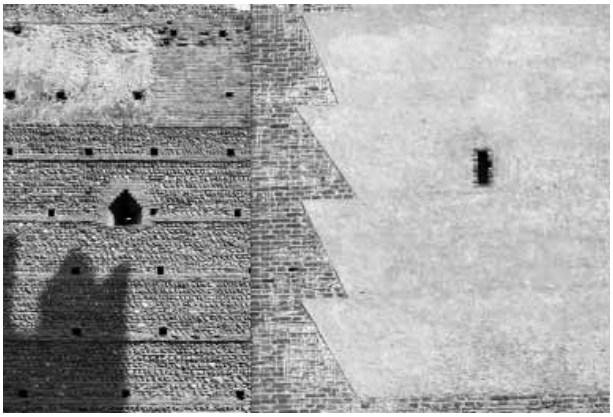


Fig. 38 - Esterno della torre scudata della corte d'onore (a dx nella foto) con le fessura verticale dell'arciera e sullo sfondo (a sx nella foto) parte del paramento interno della corte d'armi con visibile un'arciera del piano di mezzeria della cortina

Fig. 39 - Medesimo punto precedente della cortina, visto da prospettiva diversa. Esterno della torre scudata della corte d'onore (a dx) e parte del muro interno della corte d'armi (a sx) con arciere del piano di mezzeria della cortina

Fig. 40 - Torre d'angolo sud-est della corte d'armi. Si noti la lavorazione a dente di sega degli angoli della torre, in tutto simile agli angoli della torre scudata della corte d'onore di cui alla foto precedente, ancorché priva dell'intonaco di finitura

Ad un occhio che non guardi il castello in modo superficiale appare chiara la difficoltà dell'interpretazione delle fasi costruttive che lo hanno interessato e non sfugge la sensazione che qualcosa non torni tra i dati ricavabili dalle cronache storiche e le testimonianze materiali a disposizione.

Esistono dei vuoti temporali che andrebbero sondati con maggiore ampiezza e profondità, attraverso un lavoro accurato di indagine, anche a mezzo delle nuove tecnologie non invasive e ad alta risoluzione (georadar, magnetografia,…).

I rilievi tratti dalle campagne di indagine di scavo e più ancora quella svolta con l'uso del magnetografo, ancorché parziali e non certo esaustive, hanno aperto un fronte molto ampio circa le possibilità di riscrivere e ampliare la storia del castello e, di rimando, di Villafranca, considerato quanto da esso dipendeva in termini di sicurezza e quanta cura gli è stata riservata proprio in questa ottica di sopravvivenza.

Le fondazioni di grandi muri ritrovati fisicamente o segnalati dallo strumento, gettano nuova luce e indicano che un altro castello, o forse addirittura altri castelli, esistevano prima di quello che a noi è arrivato.

I lavori di restauro del 2011 hanno iniziato una nuova fase di indagine anche circa gli elementi costitutivi delle murature: misure e codifica delle dimensioni dei mattoni, analisi chimiche su malte e intonaci.

Alla data della stesura del presente testo si trovano in fase di completamento le operazioni progettuali per l'apertura al pubblico della torre del mastio e per l'immediata successiva stesura del progetto di riqualificazione di tutto il complesso del rivellino, comprensivo della messa in sicurezza e praticabilità dei camminamenti in quota. Sia per quanto concerne quelli esistenti, sia riguardo alle parti ricostruibili, come per esempio i collegamenti in quota agli ingressi del mastio.

Nel confezionamento di questi elaborati progettuali si farà uso delle nuove tecniche di rilievo con laser scanner 3D che, si spera, chiariranno alcuni aspetti costruttivi ora difficili da coniugare per le oggettive difficoltà a raggiungere (fino ad ora, con i metodi tradizionali) una precisione adeguata nel rilievo. È volontà di affiancare a queste attività di indagine e rilievo anche la ripresa delle campagne di rilevazione con georadar e/o magnetografi, per sondare più approfonditamente quanto sopra accennato.

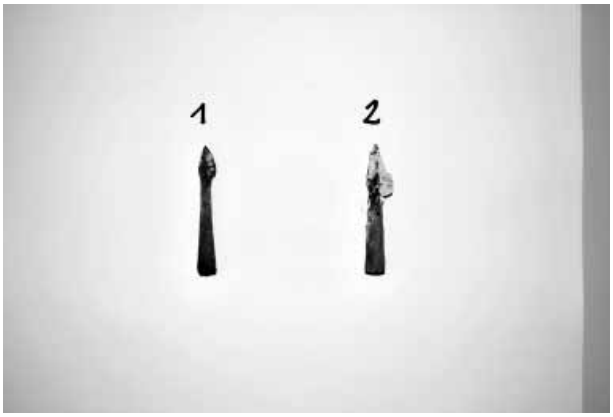


Fig. 41 - Dardi di frecce e balestre rinvenute. Restauro del 2011

Il principio promotore è di dare una nuova veste a questo splendido patrimonio che ci è arrivato, cambiando il punto di vista da cui siamo abituati ad osservarlo, ossia passando da un'idea che si tratti di un monumento fine a se stesso per giungere ad una visione di una

Fig. 42 - Dardo di freccia o balestra rinvenuto conficcato nel muro. Restauro del 2011

"macchina da guerra" quale era. Dinamica, in costante evoluzione, amata e odiata e infine dimenticata a lungo ma che costituisce l'elemento che contraddistingue assolutamente Villafranca in tutti i sensi.

Le nuove tecniche di ricostruzione virtuale, modificabili e aggiornabili con le scoperte che mano a mano si faranno, contribuiranno ad esprimere quale era l'essenza di questo complesso fortificato, favorendo al contempo ad affinarne l'interpretazione e le tecniche di conservazione.

Bibliografia

- AA.VV, *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato per la gestione della biblioteca e delle attività culturali, 1985
- Beggio Giovanni, *Le antiche misure veronesi rapportate al sistema metrico decimale*, in *Vita Veronese*, 21 (1968), pp. 352-360
- Brogiolo G. P., Cervigni L., Zandonella Maiucco G. (a cura di), *Archeologia e restauro di un castello medievale - Castrum de Monte Zambano*, Mantova, Editoriale Sometti, dicembre 2008
- Buonopane Alfredo, *Testimonianze epigrafiche dal territorio di Villafranca*, in AA.VV., *Contributi per lo studio di Villafranca e del suo territorio*, Villafranca di Verona, Comitato per la gestione della biblioteca e delle attività culturali, cit., 1985, pp. 9-22
- Castagnetti Andrea, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-*

XIII), (in) *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, voll. 2, Roma, Editore Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, I, pp. 251-292

- Dalla Corte Girolamo, *Dell'istorie della città di Verona del Sig. Girolamo della Corte*, Venezia, 1594
- Ferrari Ciro, *Il bosco di Varana*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona*, 97 (1920), pp. 3-54
- Pasa Marco, *Mozzecane: dal Medioevo alla caduta delle Repubblica Veneta*, Edizioni Centro Culturale San Francesco D'Assisi, Tipografia Tonel Sanguinetto (VR), giugno 2000
- Perbellini Gianni, *Castelli Scaligeri*, Milano, Rusconi Libri S.p.A., 1982
- Rossini Egidio, *Da "castrum" a comune rurale: Villafranca di Verona*, in *Rapporti tra proprietà, impresa emano d'opera nell'agricoltura italiana del IX° secolo all'Unità*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1984, pp. 123-152
- Sanudo Marin, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, edizione critica e commento a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014
- Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, *L'intervento di conservazione restauro e valorizzazione dell'Arca di Cansignorio della Scala*, in *I quaderni della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza*, numero monografico 3/11, Treviso, Grafiche Antiga S.p.a., dicembre 2011
- *Stampa per consorzio degli antichi Originarij di Borgolibero di Villafranca al taglio*, s.l., s.d.
- Varanini Gian Maria, *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento. Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, collocazione in Biblioteca Civica di Verona, C 2961 18. Estratto da *Per Aldo Gorfer in occasione del settantesimo compleanno*, editore Provincia Autonoma di Trento/Biblioteca Comunale di Trento, 1992, pp. 937-974

- Varanini Gian Maria (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, Verona, Mondadori editore, 1988
- Varanini Gian Maria, *I borghi di nuova fondazione. Per una storia di Villafranca Veronese*, in Bortolami S. (a cura di), Città murate del Veneto, Milano, Silvana editore, 1988, pp. 189-194
- Viviani G.F. e Fagagnini G., *Villafranca di Verona, Immagini per la storia 1890-1965*, Villafranca di Verona, Galleria La Stampa Antica, 1995
- Zagata Pier, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata colla continuazione di Jacopo Tizzoni, ampliata e supplita da Giambattista Biancolini*, Verona, 3 voll., 1745

Fonti inedite

- AA.VV., Progetti e studi di restauro del Castello Scaligero di Villafranca, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, cartelle varie
- Crosato Alberto, *Villafranca di Verona, Castello Scaligero - controllo archeologico delle trincee per la messa a norma degli impianti elettrici e antincendio, Dicembre 2004-maggio 2006*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2006
- Fiaccadori Elisa, tesi di laurea *La torre nord-est del castello scaligero di Villafranca: dall'analisi stratigrafica al progetto di conservazione*, rel. Prof.ssa Tedeschi C., correl.ri Prof. Saggioro Fabio, Arch. Benedetti Antonio, Politecnico di Milano - Facoltà di architettura e società, polo regionale di Mantova, Milano, 2011
- Filippi Ezio (a cura di), *Studiosi di Villafranca di Verona*, Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, 2015
- Saggioro Fabio, Bosco Maria, Lerco Elisa, Marastoni Chiara, Melato Simone, *Alcune note sullo studio dei castelli in area veronese: i casi di Terrossa di Roncà e di Villafranca di Verona*, (in http://www.academia.edu/1906417/Alcune_note_sullo_studio_dei_castelli_in_area_veronese_i_casi_di_Terrossa_di_Ronc%C3%A0_e_di_Villafranca_di_Verona)
- Saggioro Fabio, Bosco Maria, *Relazione tecnico scientifica Progetto Villafranca 2011, Campagna di scavo archeologico 17 ottobre*

- 18 novembre 2011, Castello di Villafranca di Verona (VR) Torre nord-est, Università degli Studi di Verona - Dipartimento Te. SIS., 2011

- Studio ArcheoEd S.r.l., *Villafranca di Verona, Castello Scaligero Torre Nord Ovest - Controllo archeologico alle operazioni di scavo, Relazione tecnica, Aprile 2011*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2011
- Studio di Archeologia S. Cipriano e F. Meloni, *Villafranca di Verona - Castello - sala Ingresso, Assistenza archeologica sistemazione alcune sale del Castello*, Archivio LL.PP. Comune di Villafranca di Verona, 2007